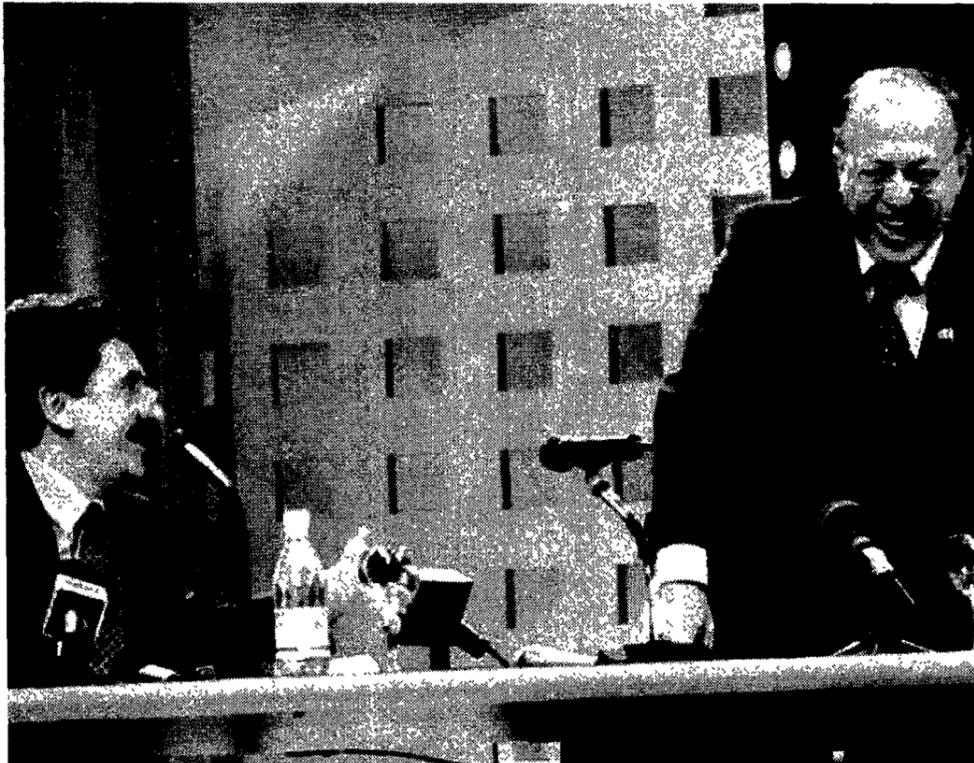


■ COLOGNO MONZESE (Milano)
«Io spero davvero che questo nostro incontro non sia soltanto un'occasione di chiarimento e di ascolto, ma venga anche ricordato come un momento positivo di distensione e di civiltà. Utile non soltanto a noi che siamo qui, ma anche al Paese. Perché dimostra che si può discutere in modo pacato...». D'Alema è visibilmente soddisfatto, e accanto a lui Fedele Confalonieri sorride pacioso. Può darsi che la campagna elettorale ricominci più violenta di prima. Ma la storia dei rapporti, tormentati per non dir di peggio, fra Fininvest e Pds (e forse fra sinistra e televisione) da ieri ha voltato pagina. Nel grande studio televisivo di Cologno Monzese dove ogni settimana si registra *Stranamore*, più di due ore di botta-e-risposta fra il leader del Pds e una nutrita rappresentanza di manager e lavoratori di Mediaset hanno inaugurato un nuovo modo di affrontare i problemi. «Che lei sia qui - dice a D'Alema Paolo Liguori - ha già un valore in sé, e di questo la voglio ringraziare». Commenterà Confalonieri: «Una volta si diceva "giù le mani dal Vietnam", oggi D'Alema ci ha detto "giù le mani dalla Fininvest"».

Naturalmente il segretario del Pds non è diventato il paladino della Fininvest, né gli uomini del Biscione voteranno compatti per l'Ulivo. Ma lo sforzo compiuto da D'Alema - considerare Mediaset un'azienda che è «un patrimonio di tutti gli italiani», ha colpito gli interlocutori, a tratti li ha spiazzati: «Dopo l'introduzione di D'Alema - confesserà Giorgio Gori, direttore di Canale 5 - abbiamo dovuto buttare metà delle domande che avevamo preparato...». Ma spazzare l'interlocutore, per D'Alema, non ha significato «parlar d'altro»: al contrario, ha significato entrare nei cuori dei problemi collocandosi su una lunghezza d'onda che, se non è la stessa degli uomini di Mediaset, certo consente una reciproca comprensione.

Il conflitto di interessi

Confalonieri aveva aperto l'incontro - trasmesso in diretta in tutti gli uffici Fininvest d'Italia - esprimendo tutte le sue preoccupazioni per il *«day after»*, cioè per un 22 aprile che dovesse vedere la vittoria elettorale del centrosinistra. «Dobbiamo difenderci dalla politica...». «No - sottolinea D'Alema - il giorno dopo le elezioni non ci saranno regolamenti di conti, ma un governo stabile e la ripresa del dialogo per scrivere insieme le nuove regole». Però «difendersi dalla politica - obietta il segretario del Pds - significa liberarsi dall'ingombro del conflitto d'interessi». È questo, naturalmente, un tema centrale dell'incontro. Che tuttavia D'Alema affronta in modo inedito. Ci sono questioni di principio, naturalmente. E c'è una legge che prima o poi andrà approvata. Ma c'è, soprattutto, un aspetto che riguarda l'azienda Mediaset: «È vero - dice D'Alema - nei vostri programmi c'è pluralismo, anche se lo squilibrio verso una parte è evidente. Tuttavia - sottolinea - la mia preoccupazione, che dovrebbe essere anche la vostra, è un'altra: una grande azienda che punta all'internazionalizzazione e che sta andando in borsa non può essere legata ad una parte politica. È un peso ed è un danno prima di tutto per l'azienda».



Massimo D'Alema negli studi della Fininvest con il presidente Fedele Confalonieri

Dal Zennaro/Ansa

Pace D'Alema-Mediaset

«Il conflitto va risolto, alla Rai basti il canone»

«Mediaset è un patrimonio di tutti gli italiani. Le regole servono ad aiutare lo sviluppo, non ad imbrigliare l'esistente. La vostra azienda non corre nessun rischio». D'Alema incontra il *management* e i lavoratori di Mediaset e inaugura una pagina nuova nei rapporti tra sinistra e televisione. «Il conflitto d'interessi, però, va risolto: è anche nel vostro interesse», dice. E sulla Rai: «Due sole reti, finanziate dal canone e senza pubblicità».

FABRIZIO RONDOLINO

zienda. Voi dite che non è vero. Ma io osservo che in molti italiani c'è questa *percezione*. Venendo qui, vi dà una mano a superare questa anomalia, ma l'altra dovete darla voi. È un'anomalia che va superata insieme: ma bisogna riconoscerne l'esistenza». Aggiunge D'Alema: «Vogliamo essere liberali sul terreno delle regole, ma anche sul conflitto di interessi: e liberali significa radicali. Chi fa televisione non può far politica». E a Liguori che chiede come mai allora Cecchi Gori sia candidato per l'Ulivo, D'Alema replica netto: «Non farà parte del futuro governo di centrosinistra. L'incompatibilità è assoluta. Dunque neppure Berlusconi potrà andare a palazzo Chigi? «Credo che nel suo intimo - risponde il segretario del Pds - anche lui

sia d'accordo: un conflitto di interessi non regolato avvelenerebbe alla radice la sua attività di governo». D'Alema disegna un possibile futuro per il sistema televisivo italiano. Introducendo molte novità, e di non poco conto. E qualche autocritica: «Sì, la tesi dell'Ulivo sulla tv - replica a Gori - non è felice e si presta a qualche equivoco...». La premessa è, per dir così, culturale: «La sinistra deve liberarsi da un certo snobismo verso la cul-

tura di massa, dal sospetto che nutre verso la televisione. La televisione è oggi il luogo dove più di ogni altro si fa cultura. Così, può esserci una tv bella o brutta, come belli o brutti possono essere i libri...». Poi corre dritto al nocciolo del problema: «Le regole non devono imbrigliare l'esistente, ma aiutare lo sviluppo» (Confalonieri ripeterà più volte con soddisfazione questo concetto). E spiega «Ribadisco che il referendum fu una scelta sbagliata. Le nuove regole non si scrivono contro una parte. E infatti la commissione Napolitano ha lavorato con tutt'altro spirito, cercando la più larga intesa». I risultati? Una concezione flessibile, non rigida, delle norme antitrust. E l'idea di un'Autorità capace di intervenire di volta in volta nel segno della duttilità. E a proposito di «duttilità» il Pds - dice D'Alema - è del tutto favorevole agli accordi tra televisione e telefonia. Ma la privatizzazione della Stet deve accompagnarsi alla liberalizzazione del

mercato». **«Rai senza pubblicità»**
Anche sulla Rai il leader del Pds ha un'opinione precisa. «Così come, non ha senso. Una Rai finanziata insieme dal canone e dalla pubblicità è un'anomalia che va corretta. Vogliamo un autentico servizio pubblico, finanziato dal canone e articolato in una rete nazionale e in una rete che sia davvero regionale. Una rete dev'essere invece messa sul mercato». Confalonieri è d'accordo. Una scelta del genere, del resto, libererebbe 1500 miliardi di risorse pubblicitarie e arricchirebbe di per sé il mercato televisivo. Soprattutto, è la dimostrazione che non esiste più un «partito-Rai» in guerra con un «partito-Fininvest». «Eppure l'Unità - si lamenta Confalonieri - ora che Veltroni è andato via scrive certe cose, sembra il bollettino della Rai...». «I laziosi - osserva D'Alema - sono dappertutto» nel Pds forse un po' meno, perché siamo una forza tranquilla. E poi da noi non

c'è nessun Storace con le sue liste di proscrizione». «Va bene - sorride Confalonieri - mettiamo da parte i Vita e i Giulietti, gli Storace e i Previti. Applausi, sorrisi. Il clima, inizialmente rispettoso, si fa via via più sciolto. E non mancano gli scambi di battute: «Berlusconi - dice Confalonieri - non lo voglio nemmeno nominare...». «Almeno non invano...», interrompe D'Alema. E c'è poi un duetto con Fedele: «Lei ha detto che suo figlio mi confonde con Gargamel...». E D'Alema: «Dopo il Tg4 ci sono i Puffi, e così lui collega il suo volto a Gargamel...». E si arrabbia se qualcuno cambia canale: «Volevo dirle un'altra cosa - riprende Fedele - non si vergogni a dire "Mi consenta"...». «Cerco di non dirlo - sorride il leader del Pds - per non suonare ironico. Rispetto le posizioni degli altri, ma anche le persone». Alla fine dell'incontro, D'Alema visita gli studi, le sale di montaggio, i camerini, le cabine di regia. «Ha visto quanto lavoro c'è qui?», gli dice Confalonieri alla fine del *tour*. «Ho visto e ho apprezzato», replica D'Alema. E Confalonieri: «Non le faccio gli auguri, perché si potrebbe fraintendere... Però la ringrazio di cuore». «È io ringrazio tutti voi. In bocca al lupo».

Luigi Bulfone è un quadro con l'incarico di controllare l'applicazione della legge Mammì. Premette: «Non sono un simpatizzante del partito di D'Alema. Ma se dovessi dargli un voto non ho dubbi. È un otto. Mi è piaciuto e sono felice che sia venuto. Un grande leader e molto corretto». Ad ascoltare il segretario del Pds c'erano anche i due direttori «schierati». Cosa dice Fedele? No, nessuna conversione. Al massimo una concessione di fido sul dopo elezioni. «Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Se poi il futuro ci garantirà un occhio di riguardo da parte dell'on. D'Alema tanto di guadagnato». E Liguori? Fa il generoso. Dice: «Al coraggio di D'Alema, al gesto politico di essere venuto qui do nove. Ai colleghi cinque, la media fa sette no». Cosa rimprovera all'ospite venuto nella tana del lupo? «Ha riproposto una debolezza politica della sinistra, quella di considerare la Tv commerciale come Tv d'informazione. Diciamo la verità in una Tv commerciale, i Mentana, i Fedele e i Liguori contano poco. Chi conta è Ambra, la Zanicchi, Mike Buongiorno...». Ma cosa ne pensa un giovane prodigo come Giorgio Gori, il direttore di «Canale5»? «Dopo tante polemiche inevitabilmente accentuate dall'iniziativa politica del fondatore della Fininvest è stato davvero confortante. D'Alema ha detto cose importanti su noi e sulla Rai. Grande chiarezza e grande coraggio. Non sono convinto che tutti i suoi compagni di strada la pensino come lui. Ma sono sicuro che D'Alema difenderà le sue posizioni». Venderebbe la registrazione? E con un «sì» verso D'Alema vola il massimo dei complimenti. «Non le faccio gli auguri, perché si potrebbe fraintendere... Però la ringrazio di cuore». «È io ringrazio tutti voi. In bocca al lupo».

«Risolvere il conflitto è anche interesse di Silvio»

Confalonieri: «Basta col partito azienda»

MICHELE URBANO

■ COLOGNO MONZESE (Milano). No, non è una battuta. Fedele Confalonieri, il successore di Silvio Berlusconi sul trono della Fininvest quasi scandisce le parole: «Il partito azienda non esiste più». Non è che lo dice solo per rintuzzare gli attacchi di D'Alema sui rischi del partito azienda? No, con l'ingresso dei nuovi soci il cosiddetto partito azienda non esiste più, esiste un'azienda che lavora e che produce e che non ha più un solo padrone. Oggi in questa azienda noi vecchi svolgiamo una funzione di reggenza. Il futuro è la public company. Ma comunque oggi in Mediaset c'è un socio che pesa più degli altri, no? Noi proseguiamo sulla nostra strada. Tra alcune settimane andremo in Borsa. E presto Berlusconi non sarà più il proprietario del 51% della

nostra azienda che già oggi ha importanti soci e che ne avrà di nuovi d'mani. Dopodiché Mediaset sarà solo la più grande azienda del settore. A cui va riconosciuto il merito di aver portato in Italia duemila miliardi di lire dall'estero, cosa che nessun altro in questi ultimi anni ha mai fatto. D'Alema ha più volte detto che riconosce la Fininvest come patrimonio nazionale e ha insistito che non dovete aver alcun timore del giorno dopo nel caso di vittoria alle elezioni. Soddisfatto? Sì. La commissione Napolitano era partita molto male, con intenti quasi distruttivi, ma poi strada facendo ha lavorato bene. La visita di D'Alema è la presa di responsabilità che il giorno dopo non sia un day after con morti e feriti. È sicuramente positivo quello che ha detto sull'azienda, ossia che non si

tocca. Però D'Alema ha ribadito che è interesse della stessa Fininvest che Berlusconi risolva il suo conflitto d'interessi. Cosa ne pensa? Che è anche l'interesse di Silvio Berlusconi. Cosa l'ha colpito di più nell'incontro con D'Alema? L'approccio al problema. Che non è stato nella chiave del buonismo ma della ragione. Il buonismo può andar bene in chessa o in sessione. Con un'azienda conta la ragione. Insomma, adesso è più tranquillo o no? Se alle parole seguiranno i fatti saremo tutti più tranquilli. Ma da che punto riprenderà il confronto sul riassetto televisivo? Ritenete ancora valido il lavoro compiuto dalla commissione Napolitano o lo rimetterete in discussione come ha fatto il Polo con le riforme istituzionali?

Ho già detto che la commissione Napolitano nonostante l'inizio ha lavorato bene. Facendo passare il principio della flessibilità. D'Alema ha parlato di duttilità. È la stessa cosa. Noi vogliamo un mercato regolato dalla ragionevolezza. E ci va bene una mentalità nuova impennata sul pragmatismo e sulla ragionevolezza. Si chiude così una stagione lunga dieci anni dove quello vincente era l'approccio ideologico. Dia un consiglio a D'Alema. Noi non abbiamo manie di persecuzioni, noi siamo il gruppo più indagato, inquisito e perquisito d'Italia. Vorremmo che esistesse anche su questo una «par condicio» tra i grandi gruppi industriali. Vorrei quindi che D'Alema portasse nell'Ulivo un'altra concezione: la Fininvest e Mediaset sono un patrimonio del Paese da difendere dagli attacchi della politica e contro l'esorbitare del potere giudiziario.

■ ROMA Il segretario del Pds è stato invitato dall'Usigris ad andare a Saxa Rubra per rassicurare i dipendenti Rai sul loro futuro. Il disegno di come potrebbe diventare l'azienda pubblica non è piaciuto ai lavoratori. E, quindi, Massimo D'Alema è stato pregato di inserire nella sua «lista agenda di incontri prelettorali» anche un confronto con i giornalisti del servizio pubblico che, si legge in una nota, «sono molto contenti che il segretario della Quercia sia andato a rassicurare i dipendenti Mediaset» ma chiedono che si comporti allo stesso modo con loro. «La posizione da lui ribadita a Cologno Monzese - sostiene il sindacato - rischia di ridurre la Rai ad un ruolo molto virtuoso e molto marginale. L'ipotesi che la Rai debba mantenere solo una rete nazionale e una regionale, e perdere completamente la pubblicità, è stata superata persino dalla commissione Napolitano-Bogi, pur non so-

Preoccupazione per ipotesi di ridimensionamento

Sindacato Rai polemico «Venga a Saxa Rubra»

spettabile di favoritismi nei confronti del servizio pubblico. Così la Rai si ammazza» conclude il sindacato dei giornalisti di viale Mazzini. Il giorno dopo le dimissioni a sorpresa del consiglio di amministrazione, Letizia Moratti in testa, la Rai continua così ad essere un argomento caldo. La presidente, così come aveva preannunciato, ieri ha inviato ai presidenti di Camera e Senato la lettera in cui annuncia a chi l'aveva messa al vertice di viale Mazzini di «tenere esaurito il suo compito». A confortare la tesi espressa dalla presidente l'altro giorno, e cioè che il consiglio ha deciso all'unanimità le dimissioni ha fatto sentire la sua voce anche il consigliere Cardini. Ma l'addio del team Moratti non è rimasto senza eco anche ieri. La vicenda continua a suscitare perplessità e dubbi. Anche perché non è ancora chiaro il

ruolo che l'Iri, l'azionista di maggioranza, ha svolto nelle dimissioni a ciel sereno. Avanzano perplessità e pongono questi sui tempi e i modi che il vertice Rai ha scelto per tomarsene a casa. Vincenzo Vita (Pds) «anche perché c'è bisogno di regole nuove nel sistema radiotelevisivo ed il dibattito, a cominciare dal futuro dell'azienda pubblica è tutto ancora da discutere». Franco Corleone (Verdi) che parla di una Moratti «senza limiti». Per Giuseppe Giulietti quella che ha deciso è una Moratti con «la sindrome del generale Custer, quello che a forza di magnificare le proprie gesta portò il settimo cavallergo al massacro». E mentre la Moratti continua a confermare di non essere intenzionata ad assumere alcun incarico pubblico ecco che torna l'ipotesi di candidarla a sindaco di Milano. Ci ha pensato De Corato di An

